

© 1991, 2008, Gius. Laterza & Figli

In «Storia e Società»
Prima edizione 1991

Nella «Biblioteca Storica Laterza»
Prima edizione, con l'aggiunta
di una Prefazione, 2008

H.W. Al-Hesnawi G. Balestra
G. Calchi Novati L. Ceva
A. Curami A.A. Dawi
F.W. Deakin J. Delarue
A. Del Boca A. Giovagnoli
Z. Hailemariam M. Isnenghi
M.T. Jerary N. Labanca
G. Maione M. Mozzati
M. Palla R. Pankhurst
G. Quazza G. Rochat
E. Santarelli A. Sbacchi
F. Surdich I. Taddia

Le guerre coloniali del fascismo

a cura di Angelo Del Boca

I CRIMINI DEL COLONIALISMO FASCISTA

di Angelo Del Boca

Prima di prendere in esame i delitti compiuti dal fascismo in Africa, è necessario innanzitutto stabilire se l'estrema carica di violenza che contrassegna la storia coloniale del regime è patrimonio esclusivo dello stesso oppure un retaggio della prima fase del colonialismo, quello della liberaldemocrazia. E se questa continuità è dimostrabile, è opportuno precisare in che cosa e in che misura il colonialismo fascista si differenzia, se si differenzia, da quello precedente.

Quando l'Italia, nel 1882, decide di assumere in proprio la gestione del minuscolo possedimento di Assab, sul Mar Rosso, essa sembra animata dalle più nobili intenzioni. Nel presentare alla Camera, il 12 giugno, uno schema di legge dal titolo «Provvedimenti per Assab», il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini rivela di non aver preso alla leggera il compito di fondare la prima colonia italiana. Per cominciare, si è abbondantemente documentato analizzando gli ordinamenti legislativi e amministrativi delle colonie francesi, inglesi, olandesi. Ma Mancini vuol fare di più e di meglio, affinché «questo nostro compito sia di giovamento alla causa generale dell'umanità e costituisca un titolo d'onore per il popolo che lo ha iniziato». E subito precisa che l'Italia dovrà avere «un grande rispetto delle credenze religiose di quelle popolazioni e dei loro bisogni. (...) *Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori* a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati: ecco il nostro programma in quanto ad Assab».

Negando, poi, di nutrire il proposito di allargare, a spese dei vicini, il possedimento di Assab, che avrà soltanto un carattere di stabilimento «commerciale», Mancini soggiunge: «E quanto alle tribù e popoli circostanti, unica nostra ambizione dovrà essere

quella di fare in quelle regioni del nome italiano un sinonimo di lealtà, di buona fede negli affari, di scrupolo rispetto alla giustizia ed alle leggi»¹.

Sono passati appena tre anni dall'approvazione di questo disegno di legge generoso e illuminato che lo stesso Mancini, che lo ha redatto e illustrato davanti al Parlamento, lo tradisce integralmente allestendo una spedizione militare che conduce all'occupazione, nei primi mesi del 1885, di Massaua e di tutto il litorale eritreo compreso fra Massaua ed Assab. Nei due anni successivi gli italiani si spingono all'interno sino a Saati, provocando prima le proteste del *ras* etiopico Alula e poi la sanguinosa ritorsione di Dogali². L'Italia replica al duro colpo inferto da Alula organizzando una seconda e più imponente spedizione militare, che porta alla conquista dei territori dell'attuale Eritrea. Così, nel giro di pochi anni, tutti i principi di rispetto, di tolleranza, di giustizia enunciati nel documento di Mancini vengono sconfessati, secondo la logica spietata dell'imperialismo.

Una volta accettata questa logica, ogni residuo scrupolo viene accantonato. Può così accadere che, fra il 1888 e il 1890, alcuni funzionari civili e alcuni militari si rendano colpevoli di *torture e di stragi nei confronti di indigeni dell'Eritrea*, e che una commissione d'inchiesta li mandi assolti, insieme ai governatori Otero e Baldissera, per salvare l'onore dell'esercito³. Può anche accadere che il generale Baratieri decida, tra il 1894 e il 1895, di indemanare 400.000 ettari della miglior terra dell'altipiano eritreo, provocando una *rivolta popolare capeggiata dal degiac Batha Hagos, rivolta che viene soffocata nel sangue*⁴. Può ancora accadere che la patria di Cesare Beccaria autorizzi la costruzione nell'*isolotto di Nocra*, a poca distanza dal porto di Massaua, di un *penitenziario in cui vengono rinchiusi criminali comuni e prigionieri politici*. Su questo inferno carcerario, il capitano Eugenio Finzi così si esprime: «I detenuti coperti di piaghe e di insetti muoiono lentamente di fame, scorbuto, di altre malattie. Non un medico per curarli, 30 centesimi per loro sostentamento, ischeletriti, luridi, in gran parte han perduto l'uso delle gambe ridotti come sono a vivere costantemente incatenati sul tavolato alto un metro dal suolo»⁵.

In questo lager immondo e letale il capitano Vittorio Bottego non ha difficoltà a reclutare gran parte dei 250 ascari che lo accompagneranno nella sua spedizione attraverso la Somalia e l'E-

tiopia, che si concluderà tragicamente il 16 marzo 1897 sulla collina di Daga-Roba. Anche se la spedizione è patrocinata dalla Società Geografica Italiana e dovrebbe limitarsi a raccogliere informazioni scientifiche, essa si trasforma sin dall'inizio, per volontà di Bottego, in una spedizione militare. Nel solo tratto fra Brava e Lugh, la torma di ergastolani provoca la morte di un centinaio di somali, incendia villaggi, saccheggia, stupra⁶. Il massacro continua per centinaia di chilometri anche in territorio etiopico sin che l'imperatore Menelik arresta per sempre la folle marcia di Bottego⁷. Riflettendo sulla condizione umana degli eritrei, i quali potevano scegliere tra servitù, servizio militare e prostituzione, Weldeab Weldemariàm scrive: «L'eritreo era costretto ad abbandonare la sua identità, senza alcuna possibilità di sostituirla con un'altra. In altre parole, sotto il colonialismo italiano l'eritreo era un essere morto, senza speranza di resurrezione»⁸.

Né diversa è la condizione dei nativi nelle altre due colonie di dominio diretto, la Somalia e la Libia, occupate tra il 1889 e il 1912. In Somalia, oltre a tollerare la schiavitù e ad esercitare su vasta scala la rapina, l'apparato militare-amministrativo procede all'occupazione del territorio decimando quelle popolazioni, come i Bimal e i Migiurtini, che oppongono con i loro poveri mezzi una disperata resistenza. In Libia, sin dai primi giorni dell'occupazione, l'Italia adotta misure repressive che sollevano le proteste dell'opinione pubblica internazionale. Avendo gli abitanti di Tripoli fatto causa comune con i turchi, il 23 ottobre 1911, ed avendo battuto duramente gli italiani a Sciarra Sciat, tanto Giolitti che il generale Caneva si lasciano prendere dal panico e mentre il primo ordina l'immediata deportazione di alcune migliaia di arabi e il loro internamento nei penitenziari di Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta e Favignana, il secondo tollera che i soldati del corpo di spedizione si scatenino in un'autentica caccia all'arabo, che provoca alcune migliaia di morti⁹.

1. La codificazione della violenza

Da questo brevissimo e sommario esame del comportamento degli italiani in Africa durante la prima fase del colonialismo (1882-1922), si rileva che le popolazioni indigene cadute sotto il dominio dell'Italia hanno subito ogni sorta di violenze: dalle stragi agli espropri dei beni, dalle deportazioni alla reclusione nelle

galere più orrende, dal disprezzo alla segregazione razziale. E tuttavia, in questa prima fase dell'espansione coloniale italiana, gli abusi e i soprusi commessi dalle autorità coloniali vengono sistematicamente denunciati dalle forze politiche sinceramente democratiche e anticolonialiste¹⁰. Queste denunce finiscono spesso in Parlamento e, anche se raramente viene resa giustizia agli africani, il problema della loro mortificazione è dibattuto nel paese e turba non poche coscienze. Va anche detto che, nel periodo dei governi liberaldemocratici, la violenza in colonia non è ancora oggetto di una codificazione ed anche se si registrano alcune forme di razzismo, esse sono più la manifestazione dell'intolleranza di singoli che il prodotto di un'ideologia legalizzata.

Con l'avvento del fascismo la condizione dei sudditi delle colonie si fa ancora più precaria, innanzitutto perché viene posta a tacere l'opposizione, tanto in Parlamento che negli organi di informazione. Diventa così possibile, per il regime, esercitare la più severa censura su tutto ciò che accade nelle colonie. Quel poco che filtra, attraverso la stampa e l'EIAR, è generalmente destinato a rassicurare l'opinione pubblica oppure si traduce in una continua e crescente esaltazione della missione civilizzatrice dell'Italia fascista in Africa. Grazie a questa pratica censoria, vengono taciuti agli italiani episodi di inaudita gravità, come la deportazione di intere popolazioni dal Gebel cirenaico, la creazione nella Sirtica di un universo concentrazionario dal quale è difficile uscire vivi, l'uso degli aggressivi chimici durante la guerra italo-etiopica del 1935-36 e nella successiva fase di controguerriglia, le sanguinose rappresaglie compiute in Etiopia negli anni della incompleta e incerta occupazione. L'uso dei gas in Etiopia, ad esempio, non soltanto rimane un segreto per tutta la durata del fascismo, ma ancora oggi è messo in dubbio dalla stragrande maggioranza degli italiani che hanno più di sessant'anni, a riprova dell'efficacia della propaganda del regime.

Sicuri di essere al riparo da ogni critica e di poter godere della più assoluta omertà da parte del governo, gli uomini dell'apparato militare coloniale agiscono con estrema determinazione impiegando tutti i mezzi a loro disposizione, leciti e non leciti, pur di raggiungere i loro scopi. Il personaggio più noto e discusso di questo apparato, il maresciallo Rodolfo Graziani, è talmente certo di poter contare sulla complicità e la protezione del regime da ammettere pubblicamente l'asprezza dei suoi metodi: «Spesso mi

sono fatto un esame di coscienza in relazione alle accuse di crudeltà, atrocità, violenza che mi sono state attribuite. Non ho mai dormito tanto tranquillo, quanto le sere in cui mi è accaduto di fare questo esame. So dalla storia di tutte le epoche che nulla di nuovo si costruisce, se non si distrugge in tutto od in parte un passato che non aderisce più al presente»¹¹.

Alla scuola di Graziani, durante gli anni venti, vengono formati i Gallina, i Tracchia, i Maletti, i Lorenzini, i Moramarco, i Rolle, i Malta. Un nerbo di **ufficiali superiori ambiziosissimi** e senza scrupoli ai quali si può affidare qualsiasi incarico. Utilizzati per un decennio nei deserti della Tripolitania o nel Gebel cirnaico a caccia di ribelli libici, essi daranno «il meglio» di loro stessi quando verranno impiegati in Etiopia in operazioni repressive. Maletti, ad esempio, non avrà alcuna esitazione nell'obbedire all'ordine di Graziani di passare per le armi 449 monaci e diaconi della città conventuale di **Debrà Libanòs**¹². Così come Tracchia non sarà colto da dubbi quando deciderà di far fucilare i fratelli Cassa, ai quali, poche ore prima, aveva promesso di risparmiare la vita¹³.

Il fascismo può così contare su un numero cospicuo di capi e di gregari sufficientemente preparati militarmente e allineati anche sul piano ideologico. Ad essi, nel 1937, fornisce un'arma in più, ossia le **prime norme legislative razziste**¹⁴, che sanciscono la superiorità dell'italiano nei confronti dei sudditi africani e gli conferiscono l'autorità di segregare, discriminare, punire. Anche prima del fascismo c'era chi aveva cercato di inoculare nella cultura politica italiana l'infezione razzista. Ma **soltanto con il fascismo questa infezione si trasforma in legge**. Soltanto con il fascismo viene codificata ogni sorta di soprusi. Scrive, a difesa di queste leggi, Martino Mario Moreno, uno dei teorici dell'*apartheid* in Africa Orientale: «È utopistico pensare che gli africani possono essere rapidamente elevati al livello occidentale ed affrancati un giorno dalla tutela europea: si tratta di pupilli che non raggiungeranno mai la maggiore età, ed anche se la raggiungeranno e fossero per un momento emancipati dovrebbero subito dopo essere interdetti»¹⁵.

In base a questo giudizio, che è in perfetta sintonia con le tesi dell'**antropologo razzista Lidio Cipriani**¹⁶, quanto possono valere questi esseri subumani? A giudicare dalla facilità con la quale vengono brutalmente recise le loro vite, si dovrebbe arguire che

non hanno alcun valore. Negli archivi degli organi giudiziari scampati alle distruzioni della guerra e nelle tasche dei prigionieri italiani, gli etiopici hanno trovato, dopo la caduta dell'impero fascista, una **documentazione fotografica particolarmente atroce**, allucinante. Ci sono, innanzitutto, immagini con forche di ogni tipo, rozze o ben finite, con appesi uno o più cadaveri. Non c'è città o villaggio, in Etiopia, dove non siano state rizzate delle forche. Esse rappresentano il simbolo di una giustizia sbrigativa ma molto efficace. Esse devono incutere rispetto e insieme terrore.

Spesso i carnefici italiani si fanno fotografare in posa dinanzi alle forche o reggendo per i capelli le teste mozzate dei patrioti etiopici. In alcune foto gli aguzzini innalzano le teste recise su picche. In altre le fanno rotolare fuori da un cesto. In altre ancora le espongono in mostra su di una tela, quasi fossero oggetti da baratto. Un sorriso incerto, impacciato, è stampato sul volto di questi militari italiani, che la propaganda fascista indica come portatori di civiltà e benessere. In realtà, in questo loro crudele e macabro esibizionismo c'è soprattutto il disprezzo per popolazioni che essi ritengono socialmente e culturalmente inferiori¹⁷. Tanta ferocia non può essere archiviata con la troppo comoda giustificazione che anche altre nazioni colonialiste si sono macchiate in Africa di analoghi delitti.

2. L'impiego degli aggressivi chimici

Dal confronto fra il colonialismo liberaldemocratico e quello fascista, appare sufficientemente chiaro che **il secondo ha accentuato le pratiche illiberali e i metodi repressivi** già presenti nel primo, innalzando oltretutto a dottrina ciò che prima era soltanto un esercizio indebito e discontinuo. Di questa *escalation*, il diffuso impiego dell'arma chimica nelle guerre coloniali di conquista (Etiopia) e di riconquista (Libia) rappresenta la manifestazione più palese e brutale, invano negata o ridimensionata dal regime.

Firmataria a Ginevra, il 17 giugno 1925, con altri 25 Stati, di un trattato internazionale che proibisce ogni utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche, neppure tre anni dopo l'Italia viola il solenne impegno usando **gas asfissianti (fosgene)** per di-

struggere la tribù ribelle dei *Mogàrba er Raedàt*, che agisce nella Sirtica. Dopo gli attacchi aerei del 6 gennaio, 4, 12 e 19 febbraio 1928, il generale Cicconetti scrive: «A prova della terribile efficacia dei bombardamenti sta il fatto che basta ormai l'apparizione dei nostri apparecchi perché grossi aggregati spariscano allontanandosi sempre più»¹⁸. Accertata l'efficacia distruttiva ma anche terrorizzante dell'arma chimica, il governatore della Libia, Badoglio, autorizza il 31 luglio 1930 un bombardamento all'iprite dell'oasi di *Taizerbo*, dove si sospetta abbiano trovato rifugio nuclei di ribelli fuggiti dalla Tripolitania. In realtà nell'oasi non c'è un solo ribelle. L'iprite fa strage di pastori e contadini¹⁹.

Dell'impiego dei gas nelle operazioni per la riconquista della Libia, in Italia non giunge alcuna eco, tanto è fitta la griglia della censura. Non è così, invece, per il mondo arabo, che è subito informato di questa e di altre infamie. Ma il regime fascista non sembra preoccuparsi troppo per le campagne di stampa anti-italiane e per la minaccia avanzata da alcune organizzazioni arabe di boicottare merci e istituzioni italiane. Anche quando, nel 1935, viene decisa l'aggressione all'Etiopia, Roma sembra disinteressarsi delle possibili reazioni dell'opinione pubblica internazionale e non ha alcuna esitazione nell'inviare in Eritrea e in Somalia forti quantitativi di aggressivi chimici, i quali non passano inosservati durante il transito delle navi nel Canale di Suez. Tra l'agosto del 1935 e il maggio del 1936 vengono stoccati nei depositi di Sorodocò, Adigrat e Adua 617 tonnellate di materiali per il servizio chimico²⁰. In Somalia, alla fine di settembre del 1935, risultano sbarcate 36 tonnellate di iprite²¹.

Se in Libia, come abbiamo visto, il ricorso all'impiego dei gas è abbastanza limitato sia per la frequenza degli attacchi che per il quantitativo di aggressivi usati, in Etiopia la guerra chimica assume invece un ruolo di primo piano, anche se non sarà determinante per le sorti del conflitto. Si può anzi sostenere che Badoglio e Graziani avrebbero comunque vinto la guerra anche senza ricorrere ai gas, vista la superiorità schiacciante dei loro eserciti. E questo fatto rende ancora più pesante la responsabilità di Mussolini, il quale, durante i sette mesi della guerra, si è sempre arrogato la facoltà di ordinare o di sospendere l'uso dei gas, dispensando la morte più in base ai suoi calcoli politici che alle sue intuizioni strategiche.

L'inizio della guerra chimica coincide con l'arrivo delle ar-

mate etiopiche in prossimità delle linee italiane, tanto sul fronte nord che sul fronte sud. Per bloccare l'avanzata di *ras* Immirù, che punta decisamente all'Eritrea, e quella di *ras* Destà Damtèu, che ha come primo obiettivo Dolo, Mussolini autorizza Badoglio e Graziani a parare la minaccia ricorrendo all'uso sistematico dei gas. Dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 la sola aviazione effettua il lancio di 972 bombe C.500.T²² sugli obiettivi del fronte settentrionale, per complessive 272 tonnellate di iprite²³. Ma già il 9 gennaio Badoglio segnala al ministro delle Colonie Lessona che la pressione dell'avversario è diminuita poiché l'«impiego dell'iprite si è dimostrato molto efficace, specie verso la zona del Tacazzè. Circolano voci di terrore per gli effetti dei gas»²⁴. Badoglio ricorre anche alle artiglierie per gasare gli etiopici. Nel corso della battaglia dell'Amba Aradam (11-15 febbraio 1936) le batterie da 105/28 sparano infatti 1367 proiettili caricati ad arsine²⁵.

Sul fronte meridionale, l'offensiva a base di aggressivi chimici comincia il 24 dicembre 1935, due giorni più tardi che sul fronte nord, e prosegue, con alcune interruzioni, sino al 27 aprile 1936. In questi quattro mesi l'aviazione della Somalia sgancia 95 bombe C.500.T a iprite, 186 bombe da 21 kg a iprite e 325 bombe a fosgene da 41 kg, per un totale di 44 tonnellate di gas²⁶. Il maggior numero di bombe viene scaricato sui centri dell'Ogaden, come Sassabanèh, Dagahbùr, Hamanlei, Bircùt, Gunu Gadu e Bullalèh, dove l'armata del *degiac* Nasibù oppone una resistenza disperata. Non risulta, invece, che Graziani abbia usato proiettili di artiglieria caricati a gas.

Secondo i calcoli di Giorgio Rochat, che ha potuto lavorare sui documenti conservati negli archivi militari italiani, la sola aviazione avrebbe lanciato durante il conflitto italo-etio-pico 1597 bombe a gas, in gran parte del tipo C.500.T, per un totale complessivo di 317 tonnellate. Ma lo stesso autore riconosce che le sue «ricerche si sono limitate alle cartelle apparentemente più interessanti degli archivi militari citati (oltre un centinaio) e quindi non possono avere pretese di completezza»²⁷. Anche altri storici che hanno studiato il problema sono esitanti nel riferire le cifre definitive delle bombe lanciate. Alberto Sbacchi, ad esempio, propende per 2582 bombe dopo aver esaminato le operazioni di carico e di scarico dei magazzini. Egli aggiunge, inoltre, che altre 524 bombe a gas sono state usate, dopo l'occupazione di

Addis Abeba, durante le operazioni contro i patrioti etiopici²⁸. Anche se questa tragica contabilità appare ancora incompleta, si può comunque ritenere che dal 1935 al 1938 sono state lanciate sui soldati e sui civili etiopici non meno di 500 tonnellate di aggressivi chimici²⁹.

Resta da aggiungere che il regime fascista ha sempre respinto le accuse del governo etiopico di aver fatto ricorso ai gas. «La guerra chimica — fa rilevare Rochat — fu infatti cancellata dalla stampa, dalla produzione documentaria e memorialistica e dalla coscienza popolare con un'efficacia che ha pochi precedenti»³⁰. Ancora nel dopoguerra e sino a pochissimi anni fa era impossibile affrontare l'argomento in sede storiografica senza essere incolpati di falso e di vilipendio delle forze armate³¹. Da qualche tempo, però, anche se con un ritardo di mezzo secolo, la verità si sta facendo strada e il segreto sui gas, così gelosamente custodito dal fascismo e, nel dopoguerra, dalla lobby colonialista, cade in frantumi. Anche i superstiti protagonisti di quella guerra spietata, sino a ieri intimiditi dall'atmosfera di diffusa omertà, trovano oggi il coraggio di fornire le loro testimonianze³².

3. I campi di sterminio

Il colonialismo fascista si differenzia da quello precedente anche per la qualità delle vessazioni esercitate nei confronti dei civili. Mentre prima ci si limitava all'esproprio dei terreni, alla confisca dei beni dei ribelli, all'esercizio diffuso del lavoro forzato, all'imposizione di leggi e di norme spesso in contrasto con i costumi locali, con il fascismo si passa alla deportazione di intere popolazioni e alla loro segregazione in campi di concentramento. Si tratta di provvedimenti gravissimi, che hanno pochi precedenti nella storia della colonizzazione del continente africano, e che per un'altissima percentuale dei confinati significano la morte per fame, per malattia o per impiccagione.

Il più tristemente noto fra questi trasferimenti coatti avviene in Cirenaica nel 1930, dopo gli inutili tentativi degli italiani di domare la ribellione capeggiata da Omar al-Mukhtâr. Rivelatosi infruttuoso ogni tipo di controguerriglia, Badoglio ordina a Graziani di spezzare i legami tra i ribelli e le popolazioni della Cirenaica, il che comporta la deportazione di oltre 100.000 civili.

«Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, — precisa il governatore della Libia — che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica»³³. Come possa un uomo, al quale un giorno verranno persino affidati i destini dell'Italia, stilare una simile sentenza, è difficile capire. Ma Badoglio non è il solo responsabile di questa infamia. Già da tempo il ministro delle Colonie De Bono sollecitava questa misura radicale e non ci risulta che Mussolini abbia avuto qualche scrupolo nell'approvarla. Badoglio è soltanto il cervello che ha teorizzato i vantaggi della deportazione, così come Graziani è l'uomo che ha messo in moto l'ingranaggio per realizzarla.

L'esodo forzato dalle regioni interne della Cirenaica comincia nel giugno del 1930 e prosegue per alcuni mesi. Con le loro mandrie e le loro povere masserizie, le popolazioni vengono avviate verso la costa oppure verso le zone desertiche e malsane della Sirtica, dove, in tutta fretta e senza le indispensabili infrastrutture, sono stati costruiti 15 campi di concentramento. Le prime decimazioni si verificano nel corso dei trasferimenti, che per alcune popolazioni comportano marce durissime, di settimane o di mesi. I Marmarici e gli Abeidat, ad esempio, debbono percorrere 1100 chilometri prima di giungere a destinazione. «Non furono ammessi ritardi durante le tappe — si legge in una relazione riservata —. Chi indugiava, veniva immediatamente passato per le armi. Un provvedimento così draconiano fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad abbandonare le loro terre e i loro beni»³⁴. A chiudere le carovane di coatti, precisa la relazione, c'è sempre un drappello di «gregari a cavallo del nucleo irregolare di polizia»³⁵. Tocca a questo drappello abbattere a fucilate quelli che cadono a terra sfiniti o che arrancano a fatica.

Nessuno tiene il conto dei morti, in questa prima fase e nelle successive. Ma oggi questo conto non è difficile da farsi. Partiti in 100.000 dalle regioni interne della Cirenaica, qualche mese dopo, quando viene compiuto un primo censimento nei campi, i libici confinati risultano poco più di 90.000³⁶. Qualche mese dopo caleranno a 80.000 e quando, nel settembre del 1933, i lager verranno definitivamente sciolti, i sopravvissuti non supereranno i 60.000³⁷. I motivi di questa colossale falcidia sono da ad-

debitarsi principalmente alle pessime condizioni sanitarie dei campi (per i 33.000 reclusi dei lager di Soluch e di Sidi Ahmed el Magrun c'è soltanto un medico), al vitto assolutamente insufficiente e spesso avariato, alle continue violenze compiute dai guardiani, all'inevitabile manifestarsi di epidemie³⁸. Si aggiungono le esecuzioni sommarie, a causa di tentativi di fuga, atti di ribellione o anche semplicemente per un rientro tardivo nei campi. «Le esecuzioni avvenivano sempre verso mezzogiorno in uno spiazzo al centro del campo e gli italiani portavano tutta la gente a guardare — riferisce Reth Belgassem —. Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli»³⁹. E racconta, a sua volta, Salem Omran Abu Shabur: «Ogni giorno uscivano da El Agheila cinquanta cadaveri. Venivano sepolti in fosse comuni. Cinquanta cadaveri al giorno, tutti i giorni. Li contavamo sempre. Gente che veniva uccisa. Gente impiccata o fucilata. O persone che morivano di fame o di malattia»⁴⁰.

Anche se i lager cirenaici vengono indicati nei documenti ufficiali come semplici «accampamenti»⁴¹, essi sono in realtà campi di sterminio. E non saranno i soli nella storia del colonialismo fascista. Quando Graziani, nel 1935, si reca in Somalia per preparare l'aggressione all'Etiopia, certo ricordando l'efficacia della politica concentrazionaria applicata in Libia, dispone immediatamente perché venga costruito un lager a Danane, 40 chilometri a sud di Mogadiscio⁴². Secondo Micael Tesemma, un alto funzionario del ministero degli Esteri etiopico, il quale trascorre a Danane tre anni e mezzo, dei 6500 etiopici e somali che si avvicendano nel campo tra il 1936 e il 1941, 3175 vi perdono la vita per la cattiva e scarsa alimentazione, la malaria e l'enterocolite, la mancanza di igiene, il clima malsano e l'acqua salmastra dei pozzi⁴³. Un altro recluso, il giudice dell'Alta corte di giustizia Bekele Hapte Micael, dichiara sotto giuramento: «Il cibo che gli italiani ci davano era veramente nocivo per la nostra salute. Consisteva principalmente in gallette rotte infestate da vermi»⁴⁴.

Pur se dobbiamo prendere con cautela le cifre fornite da Micael Tesemma, ciò non toglie che Danane fosse un inferno. La più autorevole e inaspettata conferma ci giunge dal secondo comandante del campo, il colonnello Eugenio Mazzucchetti, che arriva a Danane il 15 agosto 1937. La sera stessa di quel giorno, traumatizzato da ciò che ha visto, scrive nel suo diario:

Gli uomini sono intasati in tucul cadenti e le donne in tende da campo «Leonardo da Vinci» stracciate e scosse dal vento. Uomini e donne sono poi luridi, con gli indumenti stracciati.(...) Appena entrato nel campo-uomini, mi si è presentato la scena di un cadavere nudo e scheletrico, che stavano lavando per poi seppellirlo. Le donne e qualche uomo mi si sono fatti incontro mostrandomi delle pagnotte con l'interno verde come del gorgonzola. Altri mi dicono che non possono mangiare il rancio perché danno sempre riso e cattivo»⁴⁵.

Turbato dalle immagini di desolazione e di morte, Mazzucchetti si assume l'impegno di migliorare le condizioni di vita nel campo. Ma deve fare i conti con i burocrati di Mogadiscio e di Addis Abeba, che egli giudica insensibili, inetti e meschini. «Sono sette mesi — annota amareggiato nel diario — che faccio presente, sia per iscritto che a voce, le condizioni attuali di inabilità del campo»⁴⁶. Passerà un anno prima che Mazzucchetti possa ottenere i primi finanziamenti, e la svolta è sicuramente determinata dal fatto che a Graziani, come viceré, è subentrato il più umano Amedeo duca d'Aosta. Dalla seconda metà del 1938 Mazzucchetti inizia il suo programma di lavori per dotare il campo delle più urgenti infrastrutture. Il suo intervento è sicuramente meritorio e forse avrà salvato qualche centinaio di vite umane. Ma non è sufficiente, perché gli lesinano i fondi e deve ancora battersi per ottenere, ad esempio, che non gli forniscano farina avariata. Comunque, le condizioni di vita a Danane diventano, con la gestione di Mazzucchetti, più tollerabili che nel lager di Nocra, dove, oltretutto, i detenuti sono costretti al lavoro forzato in cave di pietra e dove la temperatura raggiunge spesso i 50 gradi⁴⁷.

4. Lo squadrismo in colonia

Un'altra pratica violenta introdotta dal fascismo in colonia è la spedizione punitiva condotta con i rituali metodi squadristici. E non a caso, ad introdurla per primo, è un quadrumviro della marcia su Roma, Cesare Maria De Vecchi, dal 1923 governatore della Somalia. Informato nella notte del 28 ottobre 1926 che lo *sceik* Ali Mohamed Nur, un capo religioso notoriamente ostile all'Italia, è sfuggito all'arresto e si è barricato con i suoi fedeli nella moschea di El Hagi, non potendo subito disporre delle trup-

pe regolari, lancia questo appello ai concessionari di Genale, ossia a quel gruppo di squadristi piemontesi che lo ha seguito in Somalia: «Io vi ho dato i canali per irrigare i vostri bananeti e le sciambe indigene, ho fatto sorgere dal nulla, a centoventi chilometri da Mogadiscio, il complesso di Genale che rappresenta la vostra futura ricchezza. Ora datemi i vostri fucili!»⁴⁸.

Spronati da De Vecchi, cinquanta fascisti lasciano nella notte Genale e a piedi, attraverso le dune che si stendono sino al mare, puntano sulla vicina Merca, armati di moschetti e di fucili da caccia. Non corrono molti rischi perché i seguaci di Mohamed Nur non dispongono che di pesanti sciabole, di coltellacci e di qualche fucile. E infatti nessuno di essi riporterà il minimo graffio, mentre i somali uccisi saranno più di un centinaio. E più grande sarebbe stato il massacro se l'indomani, a sostituire gli squadristi, non fossero giunti i reparti dell'esercito. I più ostinati tra i concessionari di Genale erano infatti decisi a liquidare tutta la popolazione indigena della zona⁴⁹.

Un altro episodio di squadrismo, ma di proporzioni ben più inquietanti, tanto da essere considerato dagli etiopici come il più grave dei delitti consumati dal fascismo nella loro patria, è quello che si verifica ad Addis Abeba tra il 19 e il 21 febbraio 1937, subito dopo l'attentato a Graziani⁵⁰. Mentre il viceré viene ricoverato in ospedale, il segretario federale del Pnf della capitale, Guido Cortese, senza indugiare un istante e senza consultarsi con le autorità militari⁵¹, prende l'iniziativa di impartire agli etiopici una lezione indimenticabile. Sui particolari allucinanti della rappresaglia le testimonianze oculari sono numerosissime, ma nessuna eguaglia, per la scrupolosità, quella del giornalista Ciro Poggiali:

Tutti i civili che si trovano in Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. (...) Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente⁵².

Il nerbo più consistente dei manganellatori è costituito da civili italiani e da camicie nere. Dopo aver ricevuto istruzioni e armi alla Casa del fascio, formano alcune centinaia di squadre,

che prendono a setacciare la città di giorno e di notte, ininterrottamente per 44 ore. Ad un dato momento manganelli e spranghe non bastano più. Si ricorre alle bombe e alle taniche di benzina. Con questi strumenti bastano pochi minuti per ridurre in cenere interi quartieri. È ciò che accade ai vasti agglomerati di tucul lungo i torrenti Ghenfilè e Ghilifalègn, che attraversano la città da nord a sud. Spesso gli etiopici non fanno in tempo a fuggire dalle loro abitazioni e muoiono nei roghi. Quelli, invece, che vengono abbattuti per strada sono raccolti, accatastati su camion e portati fuori città, dove, intanto, sono state scavate grandi fosse comuni.

«L'esercito non partecipò alla repressione, — precisa il ferrarese L.C. — e le uccisioni che ci furono erano opera della milizia fascista. Noi lo sapevamo, ma cosa potevamo fare?»⁵³. «Si massacrò tanta gente — ricorda a sua volta V.B. di San Posidonio — al punto di fare delle cataste umane, mucchi di cadaveri alti un piano, ammassati vicino ai muri e portati via con le ruspe. Fu una cosa vergognosa, orribile per l'Italia»⁵⁴. «Molti di questi forsennati li conoscevo personalmente — riferisce il vercellese A. Dordoni —. Erano commercianti, autisti, funzionari, gente che ritenevo serena e del tutto rispettabile. Gente che non aveva mai sparato un colpo durante tutta la guerra e che ora rivelava rancori ed una carica di violenza insospettata. Il fatto è che l'impunità era assoluta»⁵⁵. «Per tre giorni durò il caos, — racconta Dante Galeazzi — per ogni abissino in vista non ci fu scampo in quei terribili tre giorni in Addis Abeba, città di africani dove per un pezzo non si vide più un africano»⁵⁶.

È soltanto nella mattinata del 21 febbraio che Graziani fa sospendere il massacro. Ordina infatti di recapitare al federale Cortese il fonogramma a mano n. 2296, che dice: «S.E. il viceré intende che cessino in modo assoluto le azioni di rappresaglia»⁵⁷. Cortese acconsente e fa diffondere un volantino così redatto: «Camerati! Ordino che dalle ore 12 di oggi 21 febbraio XV cessi ogni e qualsiasi atto di rappresaglia. Alle ore 21.30 i fascisti debbono ritirarsi nelle proprie abitazioni. *Severissimi* provvedimenti saranno presi contro i trasgressori»⁵⁸. Il commento di Ciro Poggiali a questo volantino è lapidario e sarcastico: «Evidentemente non vi sono più né polli né talleri da raziare»⁵⁹.

Forse non si saprà mai il numero esatto delle vittime della repressione. Per gli etiopici non dovrebbero essere meno di

30.000⁶⁰. I giornali inglesi, francesi e americani dell'epoca forniscono cifre che oscillano fra i 1400 e i 6000 morti. Graziani, in un suo telegramma a Mussolini del 22 febbraio, comunica che «sono state passate per le armi un migliaio di persone e bruciati quasi altrettanti tucul»⁶¹. Se la cifra fornita dagli etiopici non appare credibile, quella data da Graziani è vergognosamente riduttiva. Si aggiunga che, già all'indomani della strage di Addis Abeba, Graziani affida alle forze dell'ordine la continuazione della repressione e la ricerca degli attentatori e dei loro mandanti. La sola arma dei carabinieri passa per le armi, in meno di quattro mesi, 2509 indigeni⁶². Alle operazioni repressive partecipa anche l'esercito. Al generale Maletti viene infatti affidato l'incarico di punire i religiosi della città conventuale di Debrà Libanòs, ingiustamente sospettati di aver favorito l'attentato a Graziani. Tra il 20 e il 27 maggio Maletti porta a termine la sua missione fucilando 449 monaci e diaconi. Commentando quest'ultima strage, Graziani scrive: «È titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'Abuna all'ultimo prete o monaco»⁶³.

5. Un tetro universo di segregazione

Una volta completato il programma di conquiste e di riconquiste coloniali, il regime fascista modifica nella seconda metà degli anni trenta la legislazione preesistente in colonia, alla luce della svolta razzista che è stata compiuta il 14 luglio 1938 con la formulazione del Manifesto della razza. Che questa svolta non riguardi soltanto gli ebrei, ma tutti gli abitanti dell'impero coloniale italiano, lo precisa Mussolini nel suo discorso a Trieste del 18 settembre 1938: «Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso (...). È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime»⁶⁴.

Dieci anni prima che il National Party del Sud Africa, vinte le elezioni del 1948, incominci a edificare il mostruoso edificio dell'*apartheid*⁶⁵, gli italiani iniziano a costruire in AOI il loro te-

tro universo di segregazione⁶⁶. È l'ultimo crimine del fascismo in colonia. Un atto di forza che colpisce tutti, dal *ras* al più umile servo, e che li accomuna nell'umiliazione e nel risentimento. Con la nuova disciplina giuridica che regola i rapporti interrazziali, gli italiani non possono unirsi in matrimonio con i nativi e neppure intrattenere con essi una «relazione di indole coniugale»⁶⁷. Gli indigeni sono inoltre esclusi dagli alberghi, ristoranti, bar, ritrovi frequentati da nazionali, mentre la più netta separazione è praticata sugli autobus, sui treni, nei cinematografi. I nativi sono inoltre obbligati a vivere nei loro quartieri, che sono ubicati nelle zone più infelici o malsane e su estensioni estremamente ridotte.

Secondo i nuovi piani regolatori che vengono approvati tra il 1937 e il 1940, i maggiori centri dell'impero subiscono una drastica trasformazione. «In tutti i centri — ci informa l'architetto Bonaventura Berardi — il quartiere indigeno verrà ad essere distanziato di circa 500 metri dal nucleo metropolitano, con una fascia di verde, spesso segnata da un corso d'acqua, dove qualsiasi abitazione dovrà essere esclusa»⁶⁸. A sua volta l'ingegnere Contardo Bonicelli ci avverte che «si dovrà giungere a non permettere agli indigeni l'accesso alla Città nazionale se non previo un passaggio attraverso una stazione di bonifica umana: la distruzione dei parassiti e la disinfezione del vestiario dovranno esercitarsi in misura totalitaria, in una Città coloniale perfetta»⁶⁹. Così, accanto ai quartieri indigeni, sovraffollati e malsani, dovrà nascere la città nazionale, che «deve essere Imperiale, nel vero significato della parola. Quindi grandiosità nella sua impostazione urbanistica, grandiosità nella sua parte rappresentativa»⁷⁰.

La realizzazione di questi piani urbanistici comporta ovviamente un prezzo altissimo per le popolazioni indigene, le quali debbono trasferirsi d'urgenza dalla città europea ai quartieri ad esse destinati. Questo esodo forzato lo impone «il prestigio e la difesa della razza e le necessità d'indole igienico-sanitarie»⁷¹. Ad Addis Abeba, a separare nettamente i due mondi, sarà il fiume Catabà. Ad Asmara, la collina di Adda Sciaul. A Dire Daua, il torrente Daciatù. A Gondar, la zona dei castelli imperiali. A Mogadiscio, le dune di Uar Diglei. Tradotto in cifre, il trasferimento delle popolazioni comporta lo sradicamento di 100.000 indigeni ad Addis Abeba, di 60.000 a Mogadiscio, di 45.000 ad Asmara, di 18.000 a Gondar. Lo scoppio della seconda guerra mondiale

bloccherà questi trasferimenti mentre sono già stati realizzati, in talune città, per un quinto.

L'indigeno non deve soltanto vivere segregato. Deve vivere nell'ignoranza. Su questo punto i teorici del razzismo fascista non nutrono dubbi. «Ragioni evidenti di prestigio — afferma Giuseppe Bottai — impongono di non fare degli indigeni maestranze abili come le nostre, bensì manovali esperti nella loro limitata specialità»⁷². Ancora più esplicito è Ennio Giurco: «L'indigeno deve diventare un collaboratore subordinato del colono italiano». La sola istruzione che deve essergli impartita è quella che lo renderà «obbediente, rispettoso e disciplinato»⁷³. Il suddito dell'AOI, dunque, non ha molte scelte. Può fare il contadino, il manovale, l'artigiano, l'interprete, il soldato, ma sempre in posizione subalterna. Può soprattutto fornire il suo sangue per estendere i confini dell'impero italiano, che dovrebbe inglobare, secondo i piani di Mussolini, anche il Sudan, l'Egitto, la Costa Francese dei Somali, il Somaliland. Per realizzare questo progetto, Mussolini pensa di costituire in AOI un'«Armata nera» di un milione di uomini, il più grande esercito che il continente abbia mai visto.

Fortunatamente questo e altri progetti vengono spazzati via nella tempesta della seconda guerra mondiale. Crolla anche l'edificio della segregazione insieme ai sogni di grandezza e alla boria dell'Italia stracciona. I fasti dell'impero hanno avuto una vita così effimera da non dare il tempo a Mussolini di percorrere quelle strade imperiali che aveva fatto costruire in Africa a tempo di primato.

6. Il ruolo di Mussolini in Africa

Anche se taluni storici revisionisti tendono a scagionare Mussolini per alcune infamie e ad attribuire gli eccessi del regime allo zelo dei suoi collaboratori, questo discutibile criterio non può comunque essere applicato al Mussolini africano. Nelle vicende coloniali, infatti, Mussolini ha sempre un ruolo di primo piano. Nella campagna d'Etiopia, poi, è lui il supremo regista. È lui che costruisce, sin nei minimi dettagli, la potente macchina bellica che dovrà annientare la resistenza degli etiopici. Ed è ancora lui, quando scoppia il conflitto, che indica gli obiettivi da conquistare, che fissa le date delle offensive in armonia con il suo spre-

giudicato gioco diplomatico. È lui che licenzia il generale De Bono, perché avanza fra troppe cautele, e che sprona Badoglio e Graziani a bruciare le tappe. E quando, infine, i suoi generali si trovano in difficoltà, è lui che li autorizza ad usare le armi chimiche, proibite dalla convenzione di Ginevra.

Durante i sette mesi del conflitto italo-etiope Mussolini invia ai comandanti dei fronti nord e sud alcune centinaia di telegrammi. La quotidiana pressione che egli esercita su Badoglio e Graziani non è tanto motivata dal fatto che egli cumula contemporaneamente le cariche di presidente del Consiglio e di ministro degli Interni, degli Esteri, delle Colonie, della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, quanto dalla convinzione che quella guerra l'ha voluta lui e lui soltanto può vincerla alternando la forza all'astuzia, le lusinghe al terrore. La maggior parte dei telegrammi non supera le cinque righe. Molti, e fra i più importanti, sono appena di tre righe. In tutti, il tono è autoritario, perentorio, ultimativo. Mussolini non consiglia, non suggerisce, ordina. Raramente chiede un'opinione.

Con il suo modo di agire, Mussolini sembra volersi assumere l'intera responsabilità della guerra. E sicuramente si assume quella di violare ripetutamente la convenzione di Ginevra sulle armi chimiche. Il passo è grave e Mussolini sa di correre un rischio. Ma Mussolini ha scarsa fiducia nei suoi generali ed è nello stesso tempo ossessionato dal ricordo di Adua. Per cui vuole sempre mantenere, nei confronti dell'avversario, una superiorità schiacciante. Se questa viene a mancare, come nel dicembre del 1935, allora non esita un istante a ricorrere ai gas, perché sa che in Africa sta giocando il proprio destino e quello del regime. Il 16 dicembre così telegrafa a Graziani: «Sta bene impiego gas nel caso V.E. lo ritenga necessario per supreme ragioni difese»⁷⁴. Il 28 dicembre telegrafa a Badoglio: «Dati sistemi del nemico, di cui a suo dispaccio n. 630, autorizzo V.E. all'impiego anche su vasta scala di qualunque gas e dei lanciapiamme»⁷⁵. E poiché la pressione etiopica non accenna a diminuire e alcune avanguardie dell'armata di *ras* Immirù sono persino penetrate in Eritrea, Mussolini perde la testa e a metà febbraio del 1936 matura il proposito di ricorrere alla guerra batteriologica⁷⁶.

A Mussolini non interessa tanto vincere la guerra quanto sterminare gli avversari, poiché ciò dovrebbe rendere più facile il trasferimento in Etiopia di milioni di italiani. Per questo si ac-

canisce tanto contro le popolazioni inermi consentendo che vengano ipritate. Per questo scaglia contro l'Etiopia cristiana i libici musulmani ansiosi di vendicarsi per ciò che gli ascari copti hanno fatto in Libia. Per questo ordina di non rispettare i contrassegni della Croce Rossa. Ma soprattutto gli preme di eliminare le menti pensanti, i giovani etiopici che si sono laureati all'estero e che sono i più sicuri depositari del patriottismo abissino. Contro di essi sarà, in tutte le occasioni, inesorabile. A Badoglio, il 3 maggio 1936, alla vigilia del suo ingresso nella capitale, così telegrafa: «Occupata Addis Abeba, Vostra Eccellenza darà ordini perché: 1) siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città o dintorni siano sorpresi colle armi alla mano; 2) siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopici, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi; 3) siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi; 4) siano sommariamente fucilati quanti — trascorse 24 ore — non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni. Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno — come sempre — eseguiti»⁷⁷.

Il livore di Mussolini aumenta poi quando si accorge che, a guerra finita, gli etiopici non accettano la dominazione italiana e alimentano focolai di resistenza. Il 5 giugno 1936 telegrafa a Graziani, che è succeduto a Badoglio nella carica di viceré: «Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi»⁷⁸. Tre giorni dopo interviene con un ordine ancora più severo: «Per finirli con i ribelli, come nel caso di Ancòber, impieghi i gas»⁷⁹. E poi ancora, l'8 luglio, con un crescendo terrificante: «Autorizzo ancora una volta Vostra Eccellenza a iniziare e a condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile. Attendo conferma»⁸⁰.

Anche nei cinque anni successivi all'annessione dell'Etiopia all'Italia, caratterizzati dall'intensificarsi della ribellione, non c'è episodio delittuoso che non porti la firma di Mussolini. Dalla fucilazione dell'*abuna* Petròs all'impiccagione di *ras* Destà. Dall'uccisione dei 449 monaci e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs alla eliminazione di migliaia di indovini e cantastorie, rei soltanto di aver predetto la fine prossima della dominazione italiana. Dalla deportazione di migliaia di patrioti verso i lager di Danane e di Nocra all'imposizione della segregazione

razziale. E quando, il 19 febbraio 1937, attentano alla vita di Graziani, Mussolini così telegrafa al viceré: «Non attribuisco al fatto una importanza maggiore di quella che effettivamente ha, ma ritengo che esso debba segnare l'inizio di quel radicale repulisti assolutamente, a mio avviso, necessario nello Scioa»⁸¹. Il «repulisti», così esplicitamente autorizzato, avrebbe provocato, come abbiamo visto, migliaia di morti nella sola Addis Abeba.

Per queste e altre atrocità commesse in Libia, Etiopia e Somalia, non è stato istruito alcun processo. Da Mussolini a Badoglio, da Graziani a De Bono, da Lessona a Pirzio Biroli, da Gelo a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti, quando non hanno ottenuto altri onori anche dall'Italia repubblicana e democratica, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi o compiacenti. Mussolini, infatti, è stato giustiziato, ma non per i suoi crimini in Africa. Graziani è stato processato e condannato, ma non per le stragi in Libia ed Etiopia. Badoglio, poi, è morto di vecchiaia nel suo letto, carico di onori, e nessuno, neppure oggi, si sognerebbe di togliere al paese di Grazzano, dove è nato e dove è stato sepolto, la denominazione di Grazzano Badoglio. Inutilmente il governo imperiale etiopico ha cercato di trascinare Badoglio, Graziani e altri criminali di guerra sul banco degli imputati. Tanto Londra che Washington hanno esercitato sull'imperatore Hailè Selassie ogni sorta di pressioni per dissuaderlo dall'istituire una Norimberga africana⁸².

La mancata punizione per crimini così gravi ha ingenerato nella maggioranza degli italiani una visione assolutamente sfocata o distorta dei fatti accaduti in Africa. Ma forse è più esatto parlare di rimozione quasi totale, nella memoria e nella cultura del nostro paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi. A più di cento anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta e a mezzo secolo dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante di nostalgici li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Questa rimozione dei crimini è dovuta soprattutto al fatto che in Italia, a differenza che in altri paesi, non è mai stato promosso un serio, organico ed esauriente dibattito sul fenome-

no del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il preciso disegno di impedire che la verità affiorasse, mentre una storiografia di segno moderato o revisionista favorisce palesemente la rimozione delle colpe coloniali⁸³.

Note

¹ Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Legislatura XIV, *Provvedimenti per Assab*, Tip. Eredi Botta, Roma 1882, pp. 23-24.

² Taddesse Beyene, Taddesse Tamrat, Richard Pankhurst (a cura di), *The Centenary of Dogali*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa University, Addis Ababa 1988.

³ Per gli scandali di Massaua, che videro implicati, fra gli altri, l'avvocato Eteocle Cagnassi e il tenente dei carabinieri Dario Livraghi, si veda: A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 435-450.

⁴ Ivi, pp. 516-529.

⁵ Archivio Storico Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), pos. 91/7, f. 87. *Rapporto del comandante della R. Nave «Capvera» diretto al ministero della Marina*, 28 settembre 1902.

⁶ L. Vannutelli, C. Citerni, *Seconda spedizione Bottego. L'Omo*, Hoepli, Milano 1899, pp. 31-80.

⁷ Sulle responsabilità di Bottego e del suo ispiratore, Crispi, cfr. A. Del Boca, *op. cit.*, pp. 427-429, 746-749.

⁸ S. Poscia, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989, p. 7.

⁹ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986; R. Rainero, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983; M. Genco, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, «Studi Piacentini», III (1989), n. 5, pp. 89-113.

¹⁰ R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Edizioni di Comunità, Milano 1971.

¹¹ R. Graziani, *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano 1937, p. 273.

¹² Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 104-106.

¹³ Ivi, pp. 64-68.

¹⁴ Si tratta del r.d.l. 19 aprile 1937 n. 880, poi convertito in legge 30 dicembre 1937 n. 2590; e dei decreti governatoriali 12 giugno 1937 n. 620208, 1° luglio 1937 n. 12723, 19 luglio 1937, n. 41675.

¹⁵ M. M. Moreno, *Politica di razza e politica coloniale italiana*, «Gli annali dell'Africa italiana», II (1939), n. 2, p. 457. Nonostante la sua implicazione nella creazione di un universo segregazionista in Africa Orientale, Moreno fu nel dopoguerra impiegato come consigliere da alcuni governi della Repubblica.

¹⁶ Cfr. L. Cipriani, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, Bemporad, Firenze 1935, pp. 324-341.

¹⁷ Una raccolta di queste foto è contenuta nei due volumi *La Civilisation de l'Italie Fasciste en Ethiopie*, Berhanena Selam Printing Press, Addis Abeba 1945.

¹⁸ Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), *Rela-*

zione a De Bono del generale L. Cicconetti sulla prima fase operativa, b. 156, f. 10.

¹⁹ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 190-192.

²⁰ F. Dall'Ora, *Intendenza in A.O.*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma 1937, p. 221.

²¹ G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, «Rivista di storia contemporanea» (1988), n. 1, p. 95, nota 84.

²² La bomba C.500.T aveva un peso di 280 kg e conteneva al suo interno 212 kg di iprite. Regolata per scoppiare a 250 m dal suolo, poteva colpire con le sue gocce mortali una vasta zona.

²³ G. Rochat, *op. cit.*, p. 91.

²⁴ ASMAI, AOI, pos. 181/15, f. 74.

²⁵ G. Rochat, *op. cit.*, p. 87.

²⁶ Ivi, p. 100.

²⁷ Ivi, p. 74.

²⁸ A. Sbacchi, *Legacy of Bitterness: Poison Gas and Atrocities in the Italo-Ethiopian War 1935-1936*, «Genève-Afrique», XIII (1974), n. 2, p. 5.

²⁹ Per fare un raffronto, l'Italia usò durante la guerra 1915-18, ben più impegnativa e vitale di una campagna coloniale, 6000 tonnellate di gas.

³⁰ G. Rochat, *op. cit.*, p. 106.

³¹ Cfr. A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1974³, pp. 1-3.

³² Il 25 agosto 1986 l'ex radiotelegrafista Nereo Guagnini così si esprimeva nel raccontare all'inviato del quotidiano piacentino «Libertà» le sue esperienze di soldato al seguito dell'armata di Graziani: «Posso confermare con piena coscienza che sul fronte sud furono usati i gas in misura notevole». Su 24 ex combattenti in Africa Orientale, intervistati da Irma Taddia, 8 hanno risposto di essere a conoscenza dell'impiego dei gas in Etiopia e alcuni di essi hanno anche descritto gli effetti della guerra chimica. Cfr. I. Taddia, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita, Manduria 1988.

³³ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Carte Graziani*, b. 1, f. 2, sottof. 2.

³⁴ ASMAI, *Inventari e supplementi*, vol. V, pacco 5. Commissariato regionale di Bengasi, *Relazione sugli accampamenti*, 28 luglio 1932, p. 4.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ ASMAI, *Libia*, pos. 150/22, f. 98. Graziani a De Bono, rapporto n. 1058 del 2 maggio 1931.

³⁷ Cfr. G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31, nei documenti dell'Archivio Graziani*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 110 (gennaio-marzo 1973), f. 1, pp. 29-34; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 179-189.

³⁸ Imperversò soprattutto il tifo petecchiale. Ma i detenuti furono colpiti a migliaia anche da deperimento organico, da oligoemie, da dissenteria bacillare e da elmintiasi.

³⁹ E. Salerno, *Genocidio in Libia*, Sugarco, Milano 1979, p. 90.

⁴⁰ Ivi, p. 95.

⁴¹ R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932, p. 103.

⁴² Cfr. A. Del Boca, *Un lager del fascismo: Danane*, «Studi Piacentini», I (1987), n. 1, pp. 59-70.

⁴³ *Documents on Italian War Crimes Submitted to the United Nations War Crimes Commission*, dal governo imperiale etiopico, Ministero della Giustizia, Addis Abeba 1949, voll. I e II, docc. 15 e 56.

- ⁴⁴ Ivi, vol. II, doc. 18.
- ⁴⁵ Cit. in A. Del Boca, *Un lager del fascismo: Danane*, cit., p. 62.
- ⁴⁶ Ivi, p. 63.
- ⁴⁷ A Nocrà il numero dei prigionieri oscillò fra i 500 e i 1500. Moltissimi reclusi morirono a causa della malaria e della dissenteria.
- ⁴⁸ E. Quadrone, *Pionieri, donne e belve*, Agnelli, Milano 1934, pp. 34-35.
- ⁴⁹ Testimonianza all'autore dell'ex concessionario Carlo Vecco, rilasciata a Torino il 21 ottobre 1977.
- ⁵⁰ Per una dettagliata ricostruzione dell'attentato, della sua preparazione e delle sue conseguenze, si veda: A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 77-106.
- ⁵¹ Lo farà, come riferisce lo stesso Graziani, ma quando la rappresaglia era già in atto. Scrive infatti il vicere: «Venne da me verso sera il segretario federale Cortese e mi comunicò che gli elementi fascisti della città intendevano a qualunque costo procedere ad un'azione di rappresaglia». Cfr. R. Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1948, p. 141.
- ⁵² C. Poggiali, *Diario AOI*, Longanesi, Milano 1971, p. 182.
- ⁵³ I. Taddia, *op. cit.*, p. 118.
- ⁵⁴ Ivi, p. 97.
- ⁵⁵ Testimonianza all'autore di A. Dordoni, rilasciata ad Addis Abeba il 26 marzo 1965.
- ⁵⁶ D. Galeazzi, *Il violino di Addis Abeba*, Gastaldi, Milano 1959, p. 105.
- ⁵⁷ ACS, *Fondo Graziani*, b. 33.
- ⁵⁸ *Ibid.*
- ⁵⁹ C. Poggiali, *op. cit.*, p. 186.
- ⁶⁰ Cfr. *Memorandum* presentato dal Governo etiopico al Consiglio dei ministri degli Esteri riunito a Londra nel settembre 1945, *St. Clement Press*, London 1946.
- ⁶¹ ACS, FG, b. 33. Tel. n. 9170.
- ⁶² Ivi, b. 30, f. 6. Da una relazione del colonnello Azolino Hazon del 2 giugno 1937 dal titolo: *Statistica dell'attività dell'arma dell'AOI nel 1° anno dell'impero*. La maggior parte degli uccisi erano cantastorie e indovini, colpevoli di aver predetto che l'occupazione italiana dell'Etiopia non sarebbe durata a lungo.
- ⁶³ Ivi, *I primi venti mesi dell'impero*, b. 56.
- ⁶⁴ B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. XII, Hoepli, Milano 1940, p. 46.
- ⁶⁵ Cfr. G.M. Carter, *The Politics of Inequality. South Africa since 1948*, Thames and Hudson, London 1958.
- ⁶⁶ L'applicazione delle leggi razziali in Libia è stata meno traumatica che in AOI. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 278-281.
- ⁶⁷ Art. 10 della legge n. 1004 del 29 giugno 1939. Il cittadino italiano poteva essere punito con la reclusione da 1 a 5 anni.
- ⁶⁸ B. Berardi, *L'architettura e l'urbanistica in AOI*, in AA.VV., *Opere per l'organizzazione civile in Africa Orientale Italiana*, Servizio Tipografico del Governo generale AOI, Addis Abeba 1939, p. 158.
- ⁶⁹ C. Bonicelli, *L'urbanistica nell'impero italiano e il piano regolatore di Addis Abeba*, ivi, p. 253.
- ⁷⁰ *Ibid.*
- ⁷¹ Ivi, p. 212.
- ⁷² G. Bottai, *La scuola fascista nell'Africa Italiana*, «Etiopia», settembre 1939.
- ⁷³ E. Giurco, *Fasi e problemi dell'espansione coloniale italiana*, «Rivista delle

- colonie», n. 11 (novembre 1939), pp. 1440-441. Alla fine del 1939 c'erano, in tutta l'AOI, 80 scuole elementari per indigeni, 37 delle quali in Eritrea e Somalia. Le scuole medie e superiori create dall'imperatore Hailè Selassie furono abolite.
- ⁷⁴ DEPA (Documentazione sull'Etiopia presso l'autore), tel. M.P.A., segreto, n. 14551.
- ⁷⁵ Ivi, tel. segreto, n. 15801.
- ⁷⁶ Badoglio diede un parere nettamente contrario, precisando che l'impiego dei tremendi aggressivi avrebbe avuto sul piano internazionale ripercussioni enormi e disastrose. Una volta tanto Mussolini si piegò: «Concordo con quanto osserva V.E. circa impiego guerra batteriologica» (ivi, tel. segreto, n. 2053).
- ⁷⁷ Ivi, tel. segreto cifrato, n. 5007.
- ⁷⁸ Ivi, tel. segreto, n. 6496.
- ⁷⁹ Ivi, tel. segreto, n. 6595.
- ⁸⁰ Ivi, tel. segreto, n. 8103.
- ⁸¹ ACS, FG, *I primi venti mesi dell'impero*, tel. n. 53956 del 19 febbraio 1937.
- ⁸² Cfr. M. Palumbo, *The British-American Cover-Up of Italian War Criminals*. A questo testo, inedito, il regista Ken Kirby della BBC2 si è ispirato per produrre la trasmissione, in due puntate (1 e 8 novembre 1989) dal titolo *Fascist Legacy*. Si vedano inoltre: F. Nirenstein, *Genocidio all'italiana*, «Epoca», 17 gennaio 1988; W. Scobie, *Revealed: Italy's Savage War Crimes*, «The Observer», 24 gennaio 1988; N. Tranfaglia, *Tutti assolti...*, «La Repubblica», 12 novembre 1989.
- ⁸³ Cfr. A. Del Boca, *Il mancato dibattito sul colonialismo italiano*, «Studi Piacentini», III (1989), n. 5, pp. 115-125.